

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	<b>Rubrica</b>		<b>Politica estera</b>	
1	Corriere della Sera	27/07/2018	<i>Int. a G.Clark: "BREXIT, ACCORDO O DISASTRO" (F.Fubini)</i>	2
5	Corriere della Sera	27/07/2018	<i>ACCORDO TRA VIMINALE E RAGGI: SGOMBERATO IL CAMPO ROM ACCORDO TRA VIMINALE E RAGGI: SGOMBERA (M.Fiaschetti)</i>	4
12	Corriere della Sera	27/07/2018	<i>LA SUGGERZIONE DELL'"ASSE ROSSO-NERO" (S.Montefiori)</i>	5
12	Corriere della Sera	27/07/2018	<i>ROGHI GRECI, IL GOVERNO: "TROPPE CASE ABUSIVE" (V.Piccolillo)</i>	6
14	Corriere della Sera	27/07/2018	<i>GLI USA A ERDOGAN: "LIBERATE IL PASTORE O SARANNO SANZIONI"</i>	7
14	Corriere della Sera	27/07/2018	<i>REPORTER ESPULSA DALLA CASA BIANCA "DOMANDE INAPPROPRIATE A TRUMP" (G.Sarcina)</i>	8
24	Corriere della Sera	27/07/2018	<i>SUD, L'EUROPA SI ALLONTANA LE TRE SVOLTE NECESSARIE (F.Grillo)</i>	9
3	il Foglio	27/07/2018	<i>Int. a D.Rohac: L'IMPREVEDIBILITA' DI TRUMP E' LA FORZA DELL'UE, ANCHE SUI DAZI (M.Flammini)</i>	10
3	il Foglio	27/07/2018	<i>UNITED WE STAND</i>	11
1	il Sole 24 Ore	27/07/2018	<i>JUNCKER-TRUMP: LA FRAGILISSIMA TREGUA SUI DAZI (S.Carreer/M.Valsania)</i>	12
18	il Sole 24 Ore	27/07/2018	<i>IL FUTURO DEI RIFUGIATI PASSA DALLA SCUOLA (J.Munyambanza)</i>	13
19	il Sole 24 Ore	27/07/2018	<i>CRISI ECONOMICA, CORRUZIONE, KASHMIR: PARTE IN SALITA IL FUTURO PREMIER DEL PAKISTAN (M.Masciaga)</i>	14
19	il Sole 24 Ore	27/07/2018	<i>RIAD FERMA I TRANSITI VERSO IL MAR ROSSO, ROTTE DELL'ENERGIA A RISCHIO (S.Bellomo)</i>	16
17	la Repubblica	27/07/2018	<i>UN MAXI PONTE CON IL GIAPPONE PUTIN FA SUO IL SOGNO DI STALIN (R.Castelletti)</i>	17
31	la Repubblica	27/07/2018	<i>LA CONVERSIONE FORZATA DI TRUMP (A.Bonanni)</i>	19
8	la Stampa	27/07/2018	<i>IL RISCHIO DI UNA SANZIONE DAI GIUDICI DI STRASBURGO (M.Bresolin)</i>	20
8/9	la Stampa	27/07/2018	<i>MAMME DISPERATE E BIMBI IN LACRIME ALL'ALBA LO SGOMBERO DEL CAMPO ROM (E.Izzo)</i>	21
9	Libero Quotidiano	27/07/2018	<i>Int. a O.Al Hassi: "L'ITALIA PUO' SALVARE LA LIBIA DALLA GUERRA CIVILE CONTINUA" (A.Morigi)</i>	23

IL MINISTRO CLARK

## «Brexit, accordo o disastro»

di **Federico Fubini**

«Se si farà una Brexit senza accordo sarà

un disastro per tutti gli europei». Dall'export al lavoro, il ministro britannico Greg Clark spiega i rischi di

un'uscita non negoziata. A Roma per presentare un libro, Clark ha ribadito che una rottura diventerebbe un

trauma soprattutto per la Gran Bretagna, ma anche per chi esporta Oltremarica. Per l'Italia è in gioco un mercato da oltre 20 miliardi di euro l'anno. **a pagina 13**

IL MINISTRO BRITANNICO GREG CLARK

## «Se si farà una Brexit senza accordo sarà un disastro per tutti gli europei»

Dall'export al lavoro, l'inviato di Londra spiega i rischi di un'uscita non negoziata

di **Federico Fubini**

**G**reg Clark, 50 anni, ha un compito che lo obbliga a mettere da parte le proprie opinioni, senza dimenticarle del tutto. Nel partito conservatore britannico è una delle figure più autorevoli del «Remain», il fronte che sarebbe voluto restare nell'Unione Europea. Come ministro dell'Industria e del Commercio di Londra ha però un ruolo decisivo nel preparare ciò che non voleva, la Brexit. Cerca di farlo senza tagliare i ponti con il resto d'Europa. Ieri era a Roma per presentare il Libro bianco con il quale il governo di Theresa May ha avanzato la prima proposta concreta per un'uscita che non alzi una barriera doganale, fisica, fra la Ue e il Regno Unito. L'alternativa a un accordo di quel tipo, avverte Clark, è una rottura brusca nel marzo prossimo che diventerebbe un trauma per tutti. Per la Gran Bretagna in primo luogo, ma anche per Paesi che esportano molto Oltremarica. Per l'Italia, è in gioco un mercato da oltre 20 miliardi di euro l'anno.

**Per la prima volta dal referendum, con il Libro bianco è arrivata da Londra una proposta che non è stata subito**

**respinta da Bruxelles. Come se lo spiega?**

«È stato una mossa notevole da parte del governo. Non è un caso che due ministri e vari segretari di Stato si sono dimessi, perché non riuscivano a sostenere quelle idee. Questo dà l'idea di quanto sia stato coraggioso, oltre che serio, quel passo avanti. Credo che così sia stato capito in Europa».

**Qual è il prossimo passaggio?**

«Ora dobbiamo urgentemente entrare nelle discussioni di sostanza per riuscire a completare l'accordo sul *withdrawal*, il ritiro dall'Unione Europea. All'80% è già comunque concordato, ma bisogna riuscire a chiudere l'accordo entro l'autunno per dare ai parlamenti il tempo di pronunciarsi. I tempi sono importanti. In base all'articolo 50 del Trattato Ue ormai è solo questione di mesi prima della Brexit, che parte dal 29 marzo. Se non ci fosse un accordo ci sarebbero conseguenze negative enormi per la Gran Bretagna, ma anche per ogni altro Stato dell'Unione».

**Il Libro bianco propone il vostro pieno accesso al mercato europeo per i beni agricoli e manifatturieri ma non per i servizi, inclusi quelli finanziari. Vi conviene, avendo un'economia basata all'80% sui servizi?**

«L'attenzione sui beni è ne-

cessaria per evitare frizioni ai confini. Soprattutto, per completare l'accordo dobbiamo trovare una soluzione al problema della frontiera fra l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda. Va evitato un ritorno allo *hard border*, l'infrastruttura fisica per i controlli doganali lungo il confine attraverso l'isola. Avere una frontiera aperta fa parte degli accordi di pacifica convivenza definiti fra le due comunità dell'Irlanda del Nord nel 1997 ed è fondamentale mantenerla».

**Un'altra proposta è mantenere il confine irlandese aperto a tutela di tutti gli abitanti dell'isola anche in caso di mancanza di accordo con la Ue sull'uscita. Che ne pensa?**

«Non può funzionare, perché implicherebbe creare una frontiera doganale fra l'Irlanda del Nord e il resto del Regno Unito. Dividerebbe in due il nostro Paese».

**Theresa May, la premier, ormai è in grado di trovare un accordo con la Ue entro l'anno. Ma cosa succede se il parlamento di Londra lo boccia?**

«Be', il Libro bianco è un'offerta molto costruttiva. Riconosciamo che esistono delle limitazioni nel non essere parte della Ue e le accettiamo. L'alternativa di arrivare a fine marzo e non avere un accordo sarebbe enormemente dannosa. Cree-

rebbe disoccupazione in Gran Bretagna e in tutti i Paesi con i quali commerciamo. Quindi sono convinto che se c'è un buon accordo che eviti questo scenario, il Parlamento lo sosterrà. Tutti, a Londra e in Europa, capiranno l'importanza».

**Vede una strada che possa portare a un «secondo voto», come eufemisticamente viene definito un altro referendum sulla Brexit?**

«No».

**Completamente escluso?**

«Sì, per due ragioni. Nel referendum nel 2016 entrambe le parti sono state molto chiare: il risultato sarebbe stato applicato dal governo. Inoltre un anno fa abbiamo avuto elezioni politiche che hanno prodotto una vasta maggioranza a favore della Brexit».

**In tempi recenti ogni anno decine di migliaia di italiani sono emigrati in Gran Bretagna. Dopo il Paese sarà ancora aperto per altri italiani?**

«Sono davvero i benvenuti. Gli italiani che vivono e lavorano da noi portano un contributo enorme al nostro Paese, sono componenti di grande valore della nostra società. L'accordo che proponiamo per il ritiro dalla Ue dà una forte protezione agli italiani in Gran Bretagna, al quale corrisponderebbe pari protezione per i britannici in Italia. Ecco una ragione fondamentale per cui raggiungere un accordo al più presto è importante per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La visita**



Dopo le dimissioni dei ministri di Esteri e Brexit e l'approvazione sul filo di lana del progetto per l'uscita dall'Ue, la premier Theresa May ha «inviato» rappresentanti del governo in Europa. Obiettivo delle «missioni»: spiegare ai partner il piano di Londra ed evitare così una Brexit «senza accordo»



Ieri a Roma il responsabile del Commercio Greg Clark ha incontrato il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi (in alto) e quello degli affari europei Paolo Savona. Al centro delle preoccupazioni evocate da Moavero, la questione «dell'indispensabile tutela dei diritti degli italiani residenti nel Regno Unito»

**1 punti**

**1 Stranieri**  
La libera circolazione delle persone tra Ue e Regno Unito terminerà, ribadisce il White Paper pubblicato a luglio dal governo inglese. Di fatto però si prevede che dopo la Brexit gli europei potranno entrare nel Paese senza bisogno di visto per turismo, studio e viaggi di lavoro

**2 Commercio**  
L'obiettivo sul fronte economico è di dare vita a un'area di libero scambio per i beni, con procedure rapide e «leggere» per il passaggio dei prodotti attraverso le frontiere. Per i servizi, invece, il Regno Unito si riserva di «seguire il proprio percorso nei settori più significativi»

**3**

**Sicurezza**  
Downing Street garantisce la volontà di proseguire nella cooperazione con l'Ue in materia di sicurezza: ciò implica la condivisione di informazioni sensibili e la partecipazione del Paese in agenzie come Europol, ma anche un coordinamento nella politica estera e di difesa

**La parola**

**WHITE PAPER**

Nel gergo politico inglese, è un documento che riassume la posizione del governo su un dato tema. Il nome sarebbe nato per distinguere questi report, più leggeri e informali e dunque privi della «formale» copertina blu, dai *Blue Papers* che il governo presentava al Parlamento sin dal 19esimo secolo come base di discussione sui dossier politici. Il White Paper sulla Brexit è stato pubblicato lo scorso 12 luglio.



**I cittadini Ue**  
**Gli italiani sono un grande valore per noi, sono una ragione in più per arrivare a un'intesa**



Verso il divorzio Greg Clark, 50 anni, è ministro di Commercio, Energia e Industria con Theresa May (61, sullo sfondo) da luglio 2016 (Afp/Leon Neal)



# Accordo tra Viminale e Raggi: sgomberato il campo rom

**L**a linea della fermezza era emersa già nell'incontro al Viminale, il primo tra la sindaca di Roma e il ministro dell'Interno. Virginia Raggi e Matteo Salvini avevano ribadito l'intenzione di procedere allo sgombero del River Village, il campo nomadi a nord della Capitale, nonostante lo stop di Strasburgo. E ieri mattina i 240 abitanti (rom, bosniaci, macedoni, kosovari) sono usciti tutti dall'insediamento, smantellato per evitare l'emergenza igienico-sanitaria: 43 hanno accettato di trasferirsi nei centri di accoglienza del Campidoglio (i nuclei familiari nella tendopoli della Croce Rossa). La maggior parte, però, ha rifiutato le soluzioni offerte dalla sala operativa sociale. Alcuni, rimasti fuori, in serata hanno divelto il cancello: volevano rientrare nei container per non passare la notte sotto la pioggia. Mentre i vigili cercavano di fermarli, sono volati i sassi: un agente, ferito, è stato portato all'ospedale Sant'Andrea. La polizia locale, guidata dal comandante Antonio Di Maggio, continuerà a presidiare il River con 25 unità radiomobili su turni di 24 ore. Nel frattempo è arrivata la decisione di Strasburgo: «Alla luce delle nuove misure (gli alloggi offerti dal Comune e accettati dai ricorrenti, ndr) la Corte ha deciso di non prolungare la sospensiva». I giudici europei avevano chiesto al governo di interrompere le espulsioni (la moratoria scadeva oggi) dopo il

ricorso presentato da tre persone in situazioni di fragilità, per accertare se fossero state proposte loro sistemazioni alternative. Poche ore dopo, la sindaca e il vicepremier si sono sentiti al telefono e hanno concordato di procedere. Forte del sostegno del governo, e del dossier inviato a Strasburgo, Raggi ha chiesto di intervenire.

«La Corte europea dei diritti dell'uomo ci dà ragione — il tweet della prima cittadina —. Lo sgombero al camping River è corretto. La "terza via" per il superamento dei campi rom è giusta. Fermezza, legalità e tutela dei diritti delle persone». Posizione in linea con quella di Salvini che, a poche ore dall'intervento, scriveva: «Legalità, ordine e rispetto prima di tutto». Attacca invece il presidente pd Matteo Orfini: «Raggi bugiarda. La Corte non ha legittimato il disastro di oggi, con donne e bambini lasciati in strada».

**Maria Egizia Fiaschetti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Parigi

# La suggestione dell' «asse rosso-nero»

di Stefano Montefiori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**PARIGI** A dirigere la commissione d'inchiesta dell'Assemblea nazionale sul caso Benalla c'è Yaël Braun-Pivet, deputata della République En Marche, il partito fondato da Emmanuel Macron. Fatalmente, quanto il corelatore Guillaume Larrivé dell'opposizione di destra è implacabile nel sottolineare le contraddizioni dei testimoni, la signora Braun-Pivet sembra di manica larga. Le opposizioni la accusano di volere proteggere il presidente, tanto che la deputata della France Insoumise, Danielle Obono, ha chiesto che venga rimossa: «È inammissibile, questa donna ridicolizza il



**Fotogramma** Un video di Danielle Obono, 38 anni, accanto a Marine Le Pen, 49

Parlamento, non può più restare al suo posto di presidente della Commissione», ha gridato Obono, invitando poi «tutte le opposizioni a venire accanto a me davanti alle telecamere». Con un sorriso tra il divertito e il soddisfatto, la prima a

schierarsi vicino alla deputata del gruppo di Mélenchon è stata Marine Le Pen, presidente del Rassemblement National (ex Front). La strana coppia ha rinvigorito le preoccupazioni di molti su un possibile, futuro «asse rosso-nero», un'alleanza tra

la sinistra radicale e populista della France Insoumise e l'estrema destra di Marine Le Pen, un'unione anti-establishment sul modello italiano che potrebbe in prospettiva contrastare un Macron finora indisturbato. «Unione nauseabonda», hanno denunciato i deputati della République En Marche, mentre il portavoce del governo Benjamin Griveaux ha parlato di «strampalata convergenza delle opposizioni». La deputata Obono ha respinto gli attacchi, ma la coalizione Cinque Stelle-Lega è nei pensieri dei tanti abituati a guardare all'Italia come a un «laboratorio politico» che anticipa talvolta quel che succede in seguito nel resto d'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La tragedia****Le polemiche**

# Roghi greci, il governo: «Troppe case abusive»

DALLA NOSTRA INVIATA

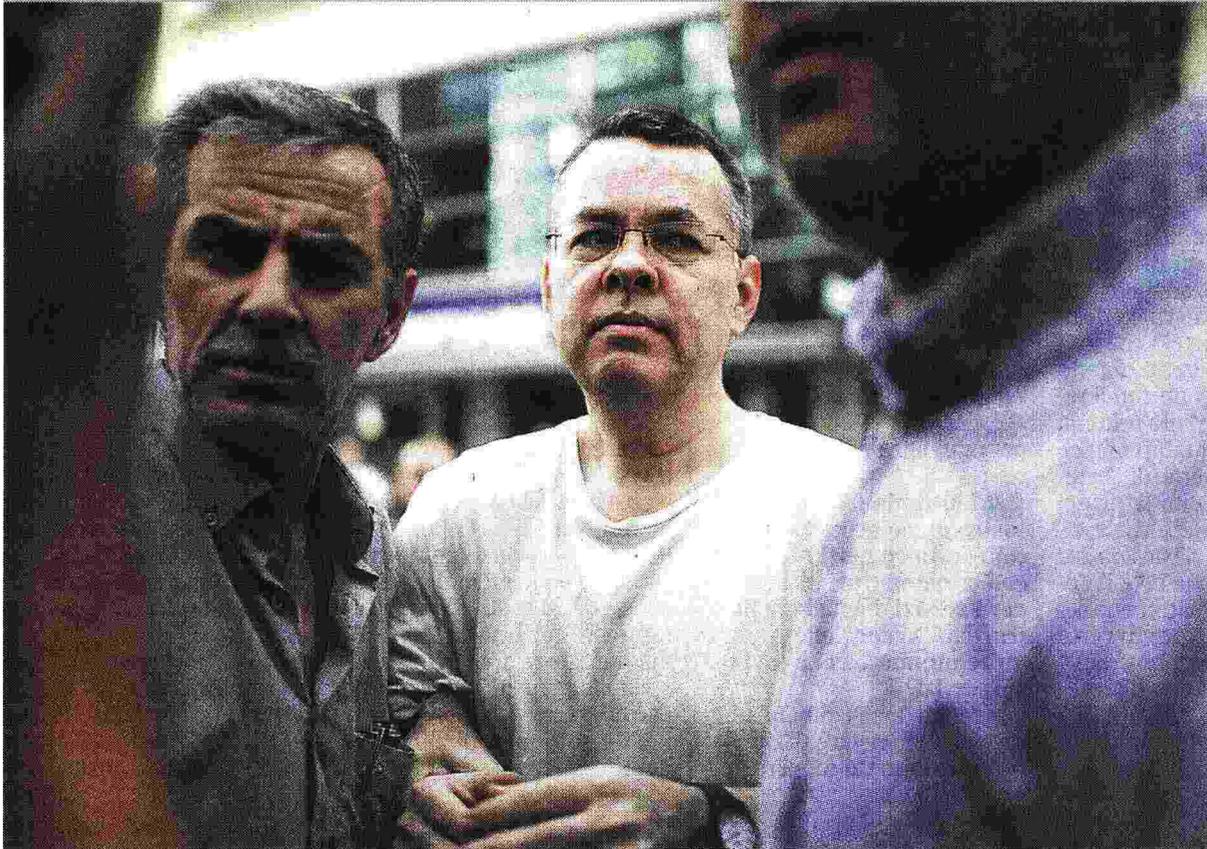
**ATENE** Una pioggia violenta come le polemiche si è abbattuta su Atene, mentre il calcolo tragico delle vittime è salito a ottantasei e le speranze di rivedere vive le due gemelline scomparse a Rafina sono scese vicino allo zero. Tv e giornali continuano a chiedersi di chi sia la colpa se la collina più esclusiva di Atene è diventato un cimitero di carbone. E mentre i familiari delle vittime gridano contro i ritardi nei soccorsi, ciascuno risponde al quesito in modo diverso. Ieri sera il governo segnalava «seri segnali» dell'origine dolosa dei roghi. Ma nessuno, per ora annuncia l'unica misura necessaria, riaumentare il numero di uomini nei Vigili del Fuoco che, come ha detto al *Corriere* John Stamulis, il capo dei dirigenti dei pompieri di Atene, sono gli unici in grado di contrastare i megaincendi. Dure sono le accuse per le scarse vie di fuga nella cittadina residenziale. La ex capo degli ispettori dell'Ambiente, Margherita Karavasili, ha denunciato di aver «ricevuto incredibili pressioni per far rientrare le zone boschive nei dintorni di Mati nel Piano regolatore generale, aree protette che non potevano essere cementate». «Già nel periodo 2006-2008 le costruzioni abusive erano arrivate fino sulle coste, chiudendo completamente con case, ristoranti e alberghi la spiaggia lungo tutto il suo percorso», ha

detto. Un «crimine» lo ha definito alla *Bbc* il ministro greco della Difesa, Panos Kammenos, che durante una visita ai luoghi colpiti dai roghi a est di Atene è stato contestato dai residenti: rimproveravano il governo di averli abbandonati. «Questa costa di Atene, tutte queste proprietà, la maggioranza sono senza licenza, e hanno occupato la costa senza regole», ha tuonato, dopo i fischi. Intanto tra i cittadini c'è chi offre la propria casa, chi dona sangue, chi partecipa alla rimozione, con mascherina a proteggersi da un'aria irrespirabile di ciò che resta di Mati. Mentre prosegue la ricerca delle decine di dispersi. Entro sabato dovrebbero essere conclusi gli accertamenti autoptici sulle salme. Ma molte sono irriconoscibili. E allo stesso Yiannis Philipopoulos, il papà delle due gemelle di 9 anni, Sophia e Vassiliki in attesa dei risultati del Dna, è stato detto: «Cominci a prepararsi al peggio».

**Virginia Piccolillo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Diritti umani** L'evangelico condannato in Turchia

**Trasferito** Il pastore evangelico Andrew Brunson, 50 anni, vive in Turchia da 23. In carcere dall'ottobre 2016, da due giorni è ai domiciliari a Izmir (Ap)

## Gli Usa a Erdogan: «Liberate il pastore o saranno sanzioni»

Tensione tra Washington e Ankara sulla vicenda del pastore americano Andrew Brunson, arrestato in Turchia con l'accusa di aver partecipato al colpo di Stato fallito del 2016. Il vicepresidente Mike Pence ieri ha detto che se «quell'uomo innocente» non sarà liberato per Ankara «scatteranno sanzioni». Minacce che il ministro degli esteri turco Mevlut Cavusoglu ha giudicato «inaccettabili», prima di una telefonata con il segretario di Stato americano Mike Pompeo.



Il caso

di Giuseppe Sarcina

# Reporter espulsa dalla Casa Bianca «Domande inappropriate a Trump»

La giornalista Cnn «gridava». Ecco che cosa è accaduto davvero nello Studio Ovale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**WASHINGTON** Espulsa «per aver gridato» una serie di domande nello Studio Ovale, «rifiutandosi di uscire, nonostante gli inviti ripetuti». Così la portavoce della Casa Bianca, Sarah Huckabee Sanders, ha spiegato in una nota l'esclusione di una giornalista della Cnn, Kaitlan Collins, 26 anni, dall'evento di mercoledì pomeriggio: la dichiarazione congiunta nel «Rose Garden» rilasciata da Donald Trump e da Jean-Claude Juncker.

Il provvedimento punitivo ha suscitato la reazione del «White House press corps» e anche dell'emittente Fox News, principale concorrente della Cnn, che è intervenuta con un comunicato: «Esprimiamo la nostra forte solidarietà con la Cnn, in difesa del diritto di pieno accesso per i nostri giornalisti come parte di una stampa libera e senza

restrizioni».

L'incidente risale all'altro ieri, mercoledì 25 luglio. Nello Studio Ovale sta per iniziare il vertice su dazi e commerci tra la delegazione europea guidata da Juncker e quella americana capeggiata da Trump. Un gruppo di reporter, statunitensi ed europei per l'occasione, è ammesso al cospetto dei due leader per 10 minuti. Dopo un'ora e trenta minuti di attesa, arriva il momento. I funzionari della Casa Bianca cercano di organizzare la formazione: «Facciamo una tv americana e un'europea e poi una fila di giornalisti americani e una europea». Ma è un tentativo velleitario. Una quarantina di persone entra disordinatamente e si piazza davanti al salottino dove sono in attesa Trump, Juncker e gli altri. Dopo le dichiarazioni, di solito è il momento delle domande «gridate» dai giornalisti, nella confusione totale, con i cameramen e i fotografi

che lavorano di spalle per tenere la posizione.

È accaduto anche mercoledì e, possiamo testimoniarlo direttamente, la giornalista Cnn non è stata né particolarmente aggressiva né invadente. E comunque né più né meno degli altri. Ha urlato gli interrogativi del giorno: le conversazioni registrate dall'avvocato Michael Cohen sul pagamento di 150 mila dollari all'ex modella di Playboy, Karen McDougal; il seguito del vertice di Helsinki con Vladimir Putin.

Il comportamento del presidente è imprevedibile: qualche volta risponde, altre addirittura sembra cercare l'occasione per dire qualcosa. Ma mercoledì era uno dei frequenti giorni «no». Trump, si è limitato a ripetere: «grazie», «grazie». Il segnale che la stampa doveva uscire subito. I funzionari dei servizi segreti hanno cominciato ad agitarsi e ad accompagnare i reporter

all'uscita. In breve ci siamo ritrovati tutti fuori, compresa Kaitlan Collins. Nessuno ha avuto l'impressione che fosse successo qualcosa di diverso dal solito. Poche ore più tardi Sanders e il suo vice Bill Shine, appena arrivato da Fox News, hanno convocato Collins. La giornalista ha raccontato così il colloquio: «Mi hanno detto che le domande che avevo fatto erano inappropriate per il luogo. E inoltre avevano detto che stavo gridando».

La Cnn l'ha subito difesa. D'altra parte lo scontro è sistematico da almeno un anno e mezzo. Trump ha più volte attaccato platealmente Jim Acosta, 47 anni, il capo dei corrispondenti della tv alla Casa Bianca, arrivando a negargli la parola durante le conferenze stampa. La Cnn ha costruito una campagna promozionale sull'immagine di avversario numero uno di Trump. E il presidente ha scelto la Cnn come l'esempio più chiaro di «fake news».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le domande

Kaitlan Collins, 26 anni, fa domande su Putin e sui pagamenti all'ex modella di «Playboy»

### Sgraditi



● Kaitlan Collins, 26 anni, convocata dalla portavoce di Trump Sarah Huckabee Sanders e dal suo vice Bill Shine: «Mi hanno detto che le mie domande erano inappropriate»



● Trump ha più volte attaccato Jim Acosta, 47 anni, capo dei corrispondenti Cnn alla Casa Bianca, negandogli la parola in conferenze stampa. La Cnn ha costruito una campagna sull'immagine di tv che «fa le pulci» a Trump

## L'assalto

Una quarantina di persone si piazzano disordinatamente davanti al salottino



I FONDI UE PER IL MEZZOGIORNO

# SUD, L'EUROPA SI ALLONTANA

## LE TRE SVOLTE NECESSARIE

di **Francesco Grillo**

**C**i sono due numeri che nessuno cita e che hanno la forza di modificare l'agenda di questo Governo e creano la possibilità di dare un segnale di cambiamento rispetto a una storia fatta di sconfitte, priorità sbagliate e sterili battaglie ideologiche.

E la prima pagina del sito della Direzione della Commissione Europea che si occupa delle politiche di coesione a dire che l'Italia è al ventottesimo posto su ventotto Paesi dell'Unione per capacità di spesa dei 450 miliardi di euro che la Commissione dedica allo sviluppo delle Regioni europee. Siamo dietro alla Croazia che nell'Unione è appena entrata, in una classifica dominata dalla Grecia e dal Portogallo che hanno avuto l'umiltà di accorgersi di non poter sprecare neppure un euro dei fondi strutturali. Si tratta di una somma ingente, del 40% del budget della Commissione, e la cifra che l'Italia ha avuto a disposizione per il periodo che va dal 2014 al 2020 sarebbe stata sufficiente per aggiungere due punti percentuali al Pil del Mezzogiorno senza pesare sul debito dello Stato. Il fallimento dell'Italia mette, invece, a rischio la credibilità di un'intera politica che — con la Francia — abbiamo inventato negli anni

ottanta.

Ma c'è un altro numero che unito a quell'istogramma della Commissione, ne moltiplica il valore. Per tasso di occupazione dei giovani tra 25 e 34 anni, che è il segmento di popolazione che più di ogni altro ha bisogno di essere occupato, bisogna arrivare a una regione turca al confine con Siria e Iraq per trovare quella che condivide con Calabria, Sicilia e Campania gli ultimi quattro posti della classifica che Eurostat realizza ordinando le 500 regioni dell'Europa allargata anche ai Balcani e alla Turchia.

Siamo dietro alla Croazia, per capacità amministrativa. Anche se in Italia ci sono competenze consolidate e entusiasmi che resistono al logoramento. Mentre il Mezzogiorno si sta staccando da Paesi che in Europa non sono mai entrati e si sta trasformando in un deserto abitato da pensionati, formatori e consulenti dei fondi strutturali. E, tuttavia, l'amministrazione pubblica — centrale e non solo regionale, perché i programmi per il Mezzogiorno sono gestiti anche dai ministeri e da un'Agenzia istituita per coordinare gli interventi — attraversa stagioni politiche di colore opposto senza mai essere messa in discussione.

Tre le riforme delle politiche sul Mezzogiorno necessarie per vincere un'inerzia che

dura da centocinquanta anni. Va, innanzitutto, aumentata la responsabilità degli amministratori sui risultati concreti. Persino in Cina da anni hanno sviluppato — sulle politiche di riduzione della povertà — meccanismi semplici di misurazione delle prestazioni, che pesano sulla distribuzione dei finanziamenti (in maniera tale che un taglio possa diventare un elemento di giudizio da parte degli elettori) e sulla conferma dei dirigenti. Stesso criterio deve valere per i consulenti che sono protetti da regole che — strozzando la concorrenza — chiedono, anche solo per partecipare alle gare, di aver accompagnato le amministrazioni da un fallimento a un altro.

In secondo luogo, laddove un'amministrazione non consegue gli obiettivi fissati, parte delle risorse vanno utilizzate attraverso meccanismi automatici che raggiungano i beneficiari più velocemente. O spostati verso altre amministrazioni che hanno dimostrato maggiore efficienza. La competizione tra istituzioni serve anche per identificare modelli organizzativi e sperimentazioni da trasferire ad altri contesti.

È giusto, infine, che su certe politiche sofisticate si rinunci alla pretesa di farle gestire a una pubblica amministrazione che — per sua natura — non può assumere rischi. Le risorse che la Com-

missione Europea sta spostando verso l'innovazione e la ricerca dei «vantaggi competitivi» di una Regione vanno — almeno in parte — affidate, come fanno in Irlanda, a fondi chiusi costituiti dalle Regioni e da operatori finanziari di livello internazionale e che investano nel capitale di rischio di imprese innovative. Così si moltiplicherebbero i finanziamenti, facendo fare un salto allo sviluppo di un «venture capital» che in Italia è assolutamente insufficiente.

Deve essere la riorganizzazione della pubblica amministrazione italiana al primo posto tra le priorità di un governo che vuole sfuggire alla sindrome del declino. Perché è alla pubblica amministrazione che è affidata l'implementazione delle politiche che un governo decide di realizzare. Ed è su questo piano — quello dei meccanismi di utilizzazione delle risorse del budget comunitario — che va avanzata una proposta italiana alla Commissione Europea.

Non è con le guerre di posizione sui principi che si salva l'Italia e l'Europa legate dalla stessa crisi. Ma con il pragmatismo di chi riconosce che la battaglia vera si gioca cambiando persone, metodi e obiettivi di una burocrazia che è, da anni, il muro invisibile contro il quale si infrange qualsiasi progetto di cambiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# L'imprevedibilità di Trump è la forza dell'Ue, anche sui dazi

Roma. Prima la stretta di mano, poi l'accordo e infine addirittura un bacio. Juncker mercoledì era arrivato alla Casa Bianca da nemico e ne è uscito da partner commerciale. In una conferenza stampa congiunta Donald Trump e Jean-Claude Juncker hanno detto di aver raggiunto un "deal" che porterà all'eliminazione progressiva dei dazi. Il presidente americano ha aggiunto che l'Unione europea importerà gas naturale liquefatto americano e soia. Se tutto dovesse rimanere così, senza colpi di scena, tweet notturni e caps lock, allora la minaccia di una guerra commerciale tra Stati Uniti e Ue, che nelle ultime settimane si stava facendo sempre più concreta, sarebbe stata scongiurata e l'Europa avrebbe ottenuto la promessa più importante: i dazi sulle auto europee non saranno aumentati e Bruxelles e Washington hanno intenzione di risolvere le controversie legate alla decisione reciproca, presa lo scorso giugno, di imporre delle nuove tariffe. È stata una vittoria importante, forse è addirittura arrivata la pace, una pace fondamentale per l'economia dell'Unione - i dazi avrebbero avuto conseguenze disastrose per aziende e lavoratori europei - ma gli accordi si negoziano in due. Mercoledì alla casa Bianca, da una parte c'era l'Ue, dall'altra c'erano gli Stati Uniti. Da una parte c'era Jean-Claude Juncker e dall'altra lui, Donald Trump e del presidente americano l'Europa farebbe bene a non fidarsi troppo.

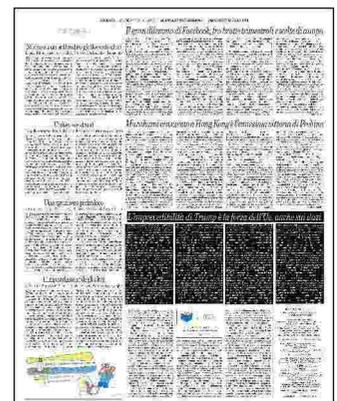
"Trump è una minaccia per l'Unione europea", dice al Foglio Dalibor Rohac, ricercatore dell'Aei, American Enterprise Institute, think tank conservatore di Washington. "Basti vedere come si è comportato a Bruxelles durante il vertice Nato, a lui non interessa la Sicurezza euro-

pea, non interessano i patti stretti negli anni passati. Fortunatamente il suo governo è composto da persone che sono ancora legate sia all'Alleanza atlantica che ai trattati di un tempo" e quindi sono in grado di tenere alti i valori di quel sistema di alleanze e accordi che sono emersi nel Dopoguerra. "Non solo a Trump tutto questo non interessa, lui non capisce la politica portata avanti dagli Stati Uniti finora, né l'ordine che in tutto il mondo hanno costruito a partire dalla fine del Secondo conflitto mondiale. Non lo comprende, non gli piace e se potesse lo distruggerebbe subito". Questo è un pericolo per l'Europa, spiega l'analista, autore anche del libro "Towards an Imperfect Union: A Conservative Case for the EU", e il protezionismo altro non è la manifestazione del fastidio che il presidente americano prova nei confronti dell'ordine mondiale.

C'è un aspetto in questa atmosfera di sdegno nei confronti delle istituzioni esistenti, del libero mercato, della Nato che però gioca a favore dell'Europa, Donald Trump è imprevedibile certo, domani potrebbe vanificare ogni accordo preso con Juncker e nessuno forse si meraviglierebbe, ma non è uno stratega e senza strategia le guerre non si vincono: "Non è un leader organizzato e non è in grado di portare avanti una battaglia sistematica contro ciò che detesta". "Trump ama lo show, adora dare spettacolo, vuole i titoli dei giornali tutti per sé - dice Rohac - Questa smania di apparire fa sì che non abbia una strategia, ed ecco qual è l'arma segreta dell'Europa". Il processo estremamente razionale della diplomazia europea contro "il fuoco e la furia" trumpiani. Ma l'Unione anche al suo interno ha i suoi problemi, c'è chi entra e chi esce, chi ri-

mane dentro nonostante tutto ma vuole farlo secondo le sue regole, è indebolita e scoprire che il suo più grande alleato e fidatissimo custode vuole farle una guerra commerciale e privarla delle garanzie di sicurezza esaspera le sue difficoltà: "L'Europa deve imparare a reagire, a non farsi paralizzare, a essere flessibile, deve capire che è solo attraverso il dinamismo che può contrapporsi alle minacce di Donald Trump. Dinamismo e flessibilità devono iniziare dall'economia". L'Europa paga la sua incompletezza, manca un mercato comune, una difesa comune, un sistema bancario comune e la frammentarietà della sua leadership la rende debole di fronte alle decisioni di Trump. "Il presidente americano è convinto di essere un grande negoziatore, è sicuro di aver vinto la battaglia sulla Nato e quella commerciale, ma finora non è realmente riuscito a vincere nulla di concreto" spiega Dalibor Rohac. Questo accade proprio perché la politica trumpiana procede con i colpi di scena, proclami e non attraverso la strategia. Il presidente americano vorrebbe smantellare tutto, a partire dalla Nato, ma non ha l'organizzazione adatta per farlo e le persone che lo circondano non hanno le sue stesse idee. Continuerà a corteggiare i titoli dei giornali, a voler sorprendere, la pace o la tregua sui dazi potrebbe finire domani o tra un mese, ma come spiega l'analista americano, è l'Europa che deve imparare a usare questa imprevedibilità a suo favore. "Il problema per l'Ue non è Trump. Il problema è se le idee trumpiane dovessero sopravvivere all'Amministrazione Trump", diventare quindi organizzate e sistematiche e finire così in mano a qualcuno capace di portare avanti la lotta contro l'ordine mondiale.

**Micol Flammini**

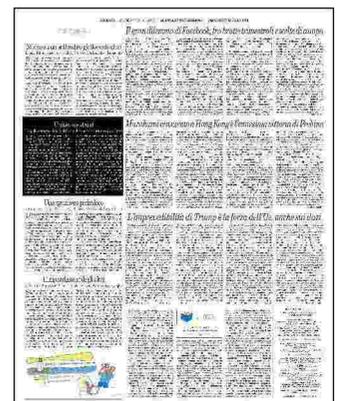


## United we stand

L'appello senza precedenti degli ebrei inglesi contro l'antisemitismo di Corbyn

**U**nited we stand" titolavano ieri i tre giornali più importanti della comunità ebraica nel Regno Unito. Stessa cover, stesso titolo, un'azione coordinata e "senza precedenti" resa necessaria dalla "minaccia esistenziale contro la vita ebraica in questo paese" che un governo guidato dal laburista Jeremy Corbyn porrebbe. Da quando Corbyn è stato eletto leader nel 2015 la questione dell'antisemitismo è riaffiorata a più riprese con "cadute preoccupanti", scrivono il Jewish Chronicle, il Jewish News e il Jewish Telegraph, ma "l'ostinato rifiuto della settimana scorsa ad adottare la definizione di antisemitismo della International Holocaust Remembrance Alliance è stato il più sinistro". La deputata laburista Margaret Hodge ha detto a Corbyn "sei antisemita" in faccia, e da quel momen-

to è riaffiorato uno scontro che ha molto a che fare con la trasformazione del Labour degli ultimi tre anni. Corbyn ha allontanato gli esponenti laburisti più radicali, ha aperto un'inchiesta, ha fatto adottare un codice interno di contenimento, ha ribadito il suo impegno contro ogni genere di discriminazione, includendo tra queste anche l'antisemitismo. Ma la questione non se ne va, perché nell'ideologia alt-left di cui Corbyn si fa interprete l'antisemitismo esiste eccome. Le accuse restano però isolate perché in un attimo diventano "character assassination" ordita dai nemici di Corbyn, e dagli altri partiti che temono la sua affermazione. Eppure non ci vorrebbe tanto per farle scomparire, al leader laburista basterebbe dire "united we stand" per la difesa di Israele; ma non lo fa.



## COMMERCIO

**Juncker-Trump:  
la fragilissima  
tregua sui dazi**

Serve soprattutto a guadagnare tempo la «tregua», molto fragile, tra Unione europea e Stati Uniti scaturita dal vertice di mercoledì alla Casa Bianca tra Donald Trump e Jean-Claude Juncker. Saranno avviati negoziati commerciali bilaterali durante i quali sarà sospesa l'introduzione di nuovi dazi. L'obiettivo è azzerare tariffe, barriere e sussidi. — a pagina 3

**Tregua sull'auto e promesse:  
fragile intesa Juncker-Trump**

**Schiarita sul commercio.** Solievo da parte dell'industria tedesca. Ma restano diffuse preoccupazioni e la Francia si oppone a un vasto negoziato che includa l'agricoltura

**Stefano Carrer  
Marco Valsania**

Sia Donald Trump sia Jean-Claude Juncker hanno cantato vittoria dopo l'accordo raggiunto nell'incontro alla Casa Bianca da cui è scaturita una sorta di moratoria sull'introduzione di nuovi dazi, almeno finché le parti resteranno coinvolte in negoziati commerciali bilaterali, in particolare verso una prospettiva di «zero dazi, zero barriere non-tarifarie e zero sussidi» per i prodotti industriali (auto escluse). La Ue ha inoltre assicurato che importerà dagli Usa più soia e più gas naturale liquefatto. Le parti hanno altresì promesso di sottoporre a una riconsiderazione i dazi recentemente applicati (quelli su acciaio e alluminio da parte degli Usa e quelli su beni americani per 3,3 miliardi di dollari varati dalla Ue come ritorsione), oltre a esprimere il comune desiderio di una riforma della Wto.

In pratica, «Usa e Ue hanno concordato di cercare di concordare» sul commercio», osserva Gregory Daco di Oxford Economics, un'intesa che «incoraggia la comunicazione tra le parti, ma manca di specificità» e quindi si configura come «un fragile gentlemen's agreement»: come successo tra Washington e Pechino, basterebbe un tweet presidenziale per annullarlo e provocare una escalation di dazi e controdazi. Il sollievo è stato grande,

comunque, perché quantomeno la Ue ha guadagnato tempo e nell'immediato è stato allontanato uno scenario di nuove tariffe del 25% sull'import di auto negli Usa cui sarebbero corrisposti dazi europei su 20 miliardi di dollari di importazioni dagli Usa. Una nota di Bofa Research segnala l'importanza dell'intesa non tanto in sé, ma perché «potrebbe aiutare Trump a riportare altri Paesi, come Canada e Cina, al tavolo negoziale».

Ai commenti favorevoli da parte tedesca è subito corrisposta la fissazione di precisi paletti da parte della Francia. Il ministro delle Finanze Bruno Le Maire ha sottolineato che, dopo il fallimento delle trattative per la Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership) già con l'amministrazione Obama, «noi non vogliamo entrare in negoziati per un grande accordo» e che «l'agricoltura deve restare fuori dalle discussioni: le barriere agricole non tariffarie non sono negoziabili». E ne ha spiegato il perché: «Noi abbiamo elevate norme sanitarie, alimentari e ambientali oltre che regole di produzione alle quali siamo attaccati, che garantiscono la protezione e la sicurezza di noi consumatori». Infine, Le Maire ha evidenziato che tutti gli accordi commerciali «devono esser fondati sulla reciprocità», accennando alla chiusura dei mercati delle pubbliche amministrazioni americane: vanno attesi

anzitutto «atti di buona volontà da parte statunitense» in particolare sui dazi su acciaio e alluminio.

È quindi avvertito il costituendo Executive Working Group che dovrà cercare di realizzare la generica agenda comune, compreso un tentativo di armonizzazione degli standard, in particolare nella farmaceutica e nei prodotti medicali. Negli Usa la preoccupazione per una escalation di conflitti commerciali era cresciuta nelle ultime settimane, in settori dall'auto - schierata contro ogni dazio - all'agricoltura, dove anche aiuti governativi promessi al comparto erano stati condannati tanto da imprenditori che da parlamentari repubblicani. Il presidente ha poi cercato di presentare il compromesso come un grande successo, una svolta. Le concessioni ottenute dalla Ue appaiono agli analisti marginali, immagine più che sostanza. Un'immagine che certo conta per Trump, che aveva usato un simile copione già l'anno scorso con il Giappone. Ma che lascia i nodi veri per i prossimi negoziati. Resta inoltre irrisolto, in Asia, il grande scontro sul commercio con la Cina: qui, dopo altalene di tensioni e falliti accordi, sono scattati dazi su decine di miliardi di dollari di prodotti e la minaccia di colpire oltre 500 miliardi, l'intero import dal Paese. Trump, anzi, potrebbe cercare di usare il patto con la Ue per intensificare una guerra con Pechino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# IL FUTURO DEI RIFUGIATI PASSA DALLA SCUOLA

di **Joseph Munyambanza**

**A**ll'Equatore, in una piccola comunità, bambini di provenienza diversa frequentano le lezioni di una delle migliori scuole primarie della regione. La scuola elementare ha una banda di ottoni, una fattoria, un collettivo di artisti, club letterari e per il microcredito, gruppi di sostegno per le vittime dei maltrattamenti domestici. C'è perfino un programma di tutoraggio per far proseguire gli studi alle ragazze coinvolte dai conflitti.

Questo paradiso dell'istruzione non si trova in un Paese ricco e dotato di risorse illimitate: si trova in un campo profughi dell'Uganda occidentale. Non è finanziato da copiosi aiuti stranieri, ma da un budget assai limitato dei rifugiati stessi. Ed è da prendere a modello per conferire potere ai rifugiati di tutto il mondo.

Questo esperimento nell'istruzione dei rifugiati iniziò nel 2005, quando insieme ad altri bambini vivevo nell'insediamento per rifugiati di Kyangwali, nel distretto ugandese di Hoi-ma. Per sopravvivere dovevamo ingaggiare una battaglia quotidiana: avevamo pochissimo cibo e scarso accesso all'assistenza sanitaria. Parlare di scuola era del tutto fuori questione. Proprio perché capimmo che l'istruzione è la chiave per il benessere, però, ci insegnammo a vicenda tutto quello che sapevamo. Gli studenti più grandi

fecero da *tutor* ai più piccoli e lavorammo tutti per guadagnare qualche soldo da investire nell'acquisto di libri di testo e di uniformi scolastiche.

Col tempo, quei granelli di istruzione hanno dato vita a Ciyota, un'organizzazione guidata da giovani volontari che si occupa di iniziative formative e della scuola Coburwas.

Oggile scuole elementari aperte da Ciyota e dai suoi ex alunni sono frequentate da oltre 1.500 studenti. Più di 700 diplomati hanno proseguito gli studi iscrivendosi a scuole di secondo grado e più di una quarantina stanno studiando per conseguire diplomi di livello ancora superiore nelle università di tutto il mondo. I nostri diplomati sono stati insigniti del titolo di Mastercard foundation scholars per la loro visione accademica, la loro coscienza sociale, le loro qualità di leader. Alcuni ex alunni hanno potuto addirittura frequentare l'African leadership academy, uno dei college più illustri di tutta l'Africa.

Ad aver beneficiato dell'iniziativa Ciyota sono già molti giovani africani, ma il nostro lavoro non si ferma sulla soglia della porta di un'aula. Poiché siamo consapevoli che i bambini imparano meglio quando alle spalle possono contare su un forte apparato di sostegno, ci adoperiamo anche con i loro genitori e i membri delle loro comunità per far sì che l'istruzione goda di maggiore priorità. In questo modo, speriamo di poter raggiungere ancora più bambini bisognosi di un'istruzione di qualità.

La nostra organizzazione avrà an-

che radici umili, ma i nostri programmi sono grandiosi. Noi vogliamo trasformare l'Africa allargando il più possibile l'accesso al sapere degli studenti poveri. Dal nostro punto di vista, trovare posto in una scuola è soltanto il primo passo. Vogliamo ispirare i bambini e stimolarli a diventare leader e imprenditori, e a mettere in pratica le competenze acquisite in classe per migliorare la vita delle loro comunità e dei loro paesi. Noi rifugiati abbiamo sempre avuto l'obiettivo di conferire potere ai singoli e alle comunità tramite l'auto-sufficienza.

Noi vogliamo che i giovani rifugiati di tutto il mondo siano ispirati dalla nostra esperienza. Le persone sfollate e profughe da poco tempo necessitano di cibo e di generi di prima necessità ma, quanto più restano lontano dalle loro case, tanto più i rifugiati hanno bisogno di poter accedere a istituzioni che incrementino e potenzino la loro autodeterminazione. Con un lavoro, della terra e le scuole, i rifugiati possono riconquistare una cosa che hanno perduto al momento della fuga: la speranza. Se il pianeta deve poter garantire l'istruzione primaria universale - obiettivo che la comunità internazionale si assunse quasi settant'anni fa - ci serviranno molte più scuole come la nostra. I programmi di istruzione gestiti da rifugiati a Kyangwali sono soltanto un esempio di quello che si può ottenere quando ai giovani si offrono gli strumenti giusti per prendere in mano il loro destino e decidere di esso.

*Direttore esecutivo di Ciyota  
(Traduzione di Anna Bissanti)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ESPERIMENTO  
IN UGANDA:  
STIMOLARE  
I BAMBINI  
A DIVENTARE  
IMPRENDITORI**



# Crisi economica, corruzione, Kashmir: parte in salita il futuro premier del Pakistan

## LA VITTORIA DI KHAN

L'ex leggenda del cricket si è proclamato vincitore, l'opposizione contesta

Marco Masciaga

Imran Khan, la ex stella del cricket che per oltre due decenni ha tentato invano di tradurre in consenso politico i suoi straordinari successi sportivi, ha annunciato ieri in un messaggio televisivo di essere il vincitore delle elezioni di mercoledì in Pakistan.

Le parole di Khan («Dio mi ha dato la possibilità di andare al potere») sono state accolte con favore dagli investitori che hanno fatto chiudere in rialzo dell'1,81% il principale indice del Karachi Stock Exchange, ma con rabbia dei leader degli altri schieramenti che hanno denunciato brogli e irregolarità sia prima che durante il voto e nel corso delle insolitamente lente (dopo oltre 24 ore le sezioni scrutinate erano meno della metà) operazioni di spoglio.

Alle 21 locali Pakistan Tehreek-e-Insaf (Pti), il movimento populista fondato nel 1996 da Khan, si era assicurato 98 dei 272 seggi in palio contro i 49 del suo rivale più accreditato, la Pakistan Muslim League - Nawaz (Pml-N) di Shehbaz Sharif, fratello del tre volte premier attualmente in carcere Nawaz Sharif, e i 23 seggi del Pakistan Peoples

Party (Ppp) di Bilawal Bhutto Zardari, figlio di Benazir Bhutto, la due volte premier, assassinata in un attentato nel 2007.

Secondo le proiezioni, a spoglio concluso il Pti non avrà più di 120 seggi rispetto ai 137 necessari a formare un governo monocolore. Ma le proporzioni della vittoria dovrebbero metterlo in condizione di scegliere un *junior partner* tra i partiti minori anziché tra i suoi due rivali di maggior peso.

Nel corso del suo intervento televisivo, Khan ha detto che tutte le accuse di brogli saranno indagate, ma ha aggiunto di ritenere che quelle di mercoledì siano state le elezioni «più trasparenti e corrette della storia del Paese». I vertici dei due grandi partiti usciti sconfitti dal voto hanno denunciato l'allontanamento da parte delle forze di sicurezza dei loro osservatori elettorali durante lo scrutinio dei voti. Le Forze armate, considerate vicine a Khan, hanno schierato circa 371mila soldati ai seggi, il quintuplo delle forze impiegate nelle precedenti elezioni politiche.

Parlando da primo ministro *in pectore*, ieri Khan ha fatto un'apertura nei confronti del governo indiano dicendo: «Il nostro problema principale è il Kashmir. Dobbiamo sederci a un tavolo e cercare di risolverlo. Se voi farete un passo in avanti, noi ne faremo altri due».

Le parole di Khan non hanno ricevuto alcuna risposta ufficiale da New Delhi, dove le iniziative politiche pakistane sulla regione himalayana sono viste con scetti-

cismo per via del controllo esercitato dalle Forze armate di Islamabad sulla materia. È opinione diffusa che i generali pakistani abbiano tutto l'interesse a non risolvere la questione territoriale perché, tenendo aperto un fronte già teatro di tre guerre dal 1947 a oggi, possono continuare a giustificare l'assoluta centralità del ruolo che rivestono nella vita e nell'economia del Paese.

Se racimolare i numeri per governare si annuncia semplice per Khan, le sfide che lo attendono sul fronte economico sono decisamente più complesse. Da una parte il 65enne futuro primo ministro dovrà cercare di tenere fede alle promesse fatte in campagna elettorale in materia di lotta alla corruzione incarnata dai clan politici degli Sharif e dei Bhutto e inclusività. Khan vuole creare un «*Islamic welfare state*» capace di creare 10 milioni di nuovi posti di lavoro e costruire 5 milioni di case per i poveri.

Dall'altra dovrà affrontare una serie di nodi macroeconomici, come il crollo a 9,1 miliardi di dollari delle riserve di valuta estera, che potrebbero rendere necessario il secondo intervento del Fondo monetario internazionale dal 2013. Oltre a ulteriori prestiti dalla Cina, dopo che nei primi 10 mesi dell'anno fiscale Pechino ha versato direttamente nelle casse di Islamabad 1,5 miliardi di dollari e indirettamente buona parte dei 2,9 miliardi racimolati da banche commerciali, in gran parte cinesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'uomo partita.** Il futuro premier Imran Khan sulla prima pagina dei giornali di Karachi: capitano della Nazionale di cricket, fece vincere i Mondiali al Pakistan nel 1992

**L'AGENDA**

**Il dramma del Kashmir**

Il vincitore delle elezioni pakistane, Imran Khan, ha definito il Kashmir il problema principale nelle relazioni tra il proprio Paese e l'India, che per il controllo di questo territorio himalayano hanno combattuto tre guerre dopo la divisione dell'India britannica: nel 1947, nel 1965 e 1999. Attualmente la regione a maggioranza musulmana è amministrata per il 43% dall'India, il 37% dal Pakistan, il resto dalla Cina. Le relazioni indo-pakistane sono ulteriormente degenerate dopo gli attacchi terroristici del 2016, per mano di gruppi basati in Pakistan, e dopo i raid indiani all'interno del Kashmir controllato dal Pakistan. Le due parti si accusano costantemente per violazioni della Linea di controllo.



# Riad ferma i transiti verso il Mar Rosso, rotte dell'energia a rischio

## TENSIONI SUL GREGGIO

Misura drastica dopo l'attacco a due petroliere al largo dello Yemen

Sissi Bellomo

Le tensioni in Medio Oriente cominciano a ostacolare le rotte dell'energia. L'Arabia Saudita, dopo aver denunciato l'ennesimo attacco a due petroliere al largo dello Yemen, ha deciso di sospendere il transito di navi da Bab el-Mandeb, braccio di mare che collega il Golfo di Aden con il Mar Rosso. Una misura drastica, che molto probabilmente comporterà aggravii di costo soprattutto per le raffinerie di Europa e Usa. Le forniture di greggio saudite rischiano infatti, almeno in parte, di non poter raggiungere il Canale di Suez ed essere quindi costrette a una lunga circumnavigazione dell'Africa.

Il trasporto verso il Mediterraneo richiederebbe almeno due settimane in più, creando un altro ostacolo agli approvvigionamenti proprio mentre il ritorno delle sanzioni Usa sta già riducendo il flusso di petrolio dall'Iran: in Europa e altrove molte società hanno interrotto gli acquisti perché non riescono più a ottenere copertura assicurativa sui carichi e lettere di credito dalle banche. L'Iran stesso ha più volte minacciato di vendicarsi delle sanzioni bloccando un altro tratto di mare, ancora più importante per il petrolio: lo Stretto di Hormuz, tra Golfo Persico e Oceano Indiano. Per ora nessun problema in quest'area, da cui passa oltre un terzo dell'export mondiale di greggio e prodotti raffinati, 18,5 milioni di barili al giorno nel 2017. A sorpresa a finire sotto i riflettori è invece Bab el-Mandab, uno stretto meno affollato (i transiti ammontano a circa 4,8 mbg) ma strategico.

L'annuncio del ministro del Pe-

trolio Khalid Al Falih è arrivato mercoledì sera, a mercati chiusi, dopo che Riad aveva accusato i ribelli yemeniti Houthi (che ritiene armati dall'Iran) di aver attaccato due grandi petroliere dell'armatore statale Bahri, danneggiandone una. Anche gli Houthi si erano vantati dell'impresa, ma affermando di aver colpito una nave da guerra. La compagnia Saudi Aramco - le cui navi e infrastrutture nei mesi scorsi erano già stati presi di mira - sospenderà «con effetto immediato e finché la situazione non sarà più chiara» tutti i transiti da Bab el-Mandeb, ha affermato Al Falih, spiegando che la decisione è stata presa «per la sicurezza delle navi e dei loro equipaggi e per evitare il rischio di perdite di petrolio». Anche gli Emirati e il Kuwait hanno fatto sapere che stanno valutando precauzioni analoghe, alimentando il sospetto di strumentalizzazione della vicenda: Riad e gli alleati sunniti potrebbero voler montare un caso, per spingere l'Onu a occuparsi della crisi in Yemen.

Il blocco dei transiti da Bab el-Mandeb - che Riad impiega per 500-700 mila bg di forniture - è una misura estrema per i sauditi, che erano riusciti a mantenere stabili le loro esportazioni via mare persino durante il conflitto Iran-Iraq, negli anni 80, e al culmine della guerra del Golfo del 1990-91. Oggi peraltro ci sono rotte alternative ben superiori a quelle di un tempo: il greggio saudita può raggiungere il Mar Rosso (e proseguire verso Suez) anche con la East-West Pipeline, nota anche come Petrolina, un oleodotto potenziato che in breve arriverà a 7 mbg di capacità. I tubi arrivano fino al terminal marittimo di Yanbu-Muajjiz, dove si riconnette anche un'altra pipeline, la Ipsa. Reti e impianti che Riad rafforza da tempo, con l'obiettivo di spingere la capacità di esportazione totale a ben 15 mbg.

@SissiBellomo

RIPRODUZIONE RISERVATA



Russia *Il progetto*

## Un maxi ponte con il Giappone Putin fa suo il sogno di Stalin

Il presidente vuole il "cantiere del secolo" per collegare la Russia all'Oriente

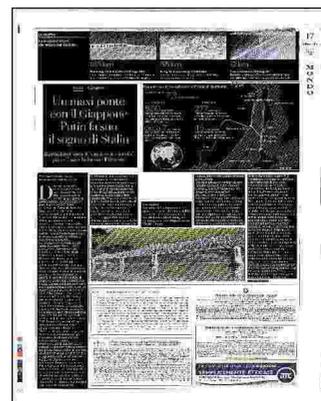
Dalla nostra corrispondente  
ROSALBA CASTELLETTI, MOSCA

**D**el sogno di Stalin, rimasto incompiuto con la sua morte nel 1953, restano solo le rovine di un campo di lavoro forzato. Sessantacinque anni dopo Vladimir Putin potrebbe trasformarlo in realtà. Un ponte che colleghi la terraferma all'isola di Sakhalin. Il "cantiere del secolo". Un emblema dello scivolamento della Federazione verso Oriente. Un segno di riavvicinamento verso un Paese, il Giappone, che non ha mai siglato la pace con la Russia dopo la Seconda guerra mondiale. E l'anello mancante che permetterebbe di viaggiare in treno da Londra fino a Tokyo. Il progetto è faraonico: 580 chilometri di rete ferroviaria tra Selikhino nella regione di Khabarovsk sino a Nysh, un villaggio di circa 500 abitanti sull'isola Sakhalin, per un costo stimato intorno ai 540 miliardi di rubli, oltre sette miliardi di euro. Il ponte dovrebbe superare lo stretto di Nevelskoj, il lembo di mare più sottile tra la terraferma e l'isola. Ma non mancano proposte ancora più monumentali come un tunnel, una diga o un viadotto di oltre 270 chilometri che unisca Sovetskaja Gavan'e Kholm'sk, la tratta al momento coperta dai traghetti. Un secondo ponte di circa 45 chilometri dovrebbe poi superare lo Stretto di La Pérouse

collegando Capo Crillon sull'isola russa di Sakhalin e Capo Soya sull'isola giapponese di Hokkaido. Di lì si congiungerebbe alla rete dei velocissimi Shinkansen giapponesi unendo, di fatto, l'Europa al Giappone. Tokyo, ha detto il vicepremier russo Igor Shuvalov, diventerebbe uno «Stato continentale». Dopo decenni di discussioni, è stato il presidente russo a rompere gli indugi dando ordine al governo di elaborare un piano di fattibilità. «È un sogno della gente che vive sull'isola», ha detto questa settimana. Il sogno è anche suo. Già nel giugno dell'anno scorso, nel corso della sua "Linea diretta" con la nazione, aveva confermato di voler rilanciare il progetto. Il «cantiere del secolo», lo aveva chiamato. In settembre, a margine del Forum economico di

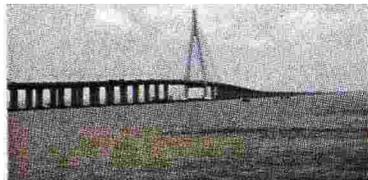
Vladivostok, aveva annunciato che l'opera si sarebbe fatta dicendo che avrebbe avuto «una scala planetaria». Tanto che le Ferrovie avevano stanziato un miliardo di rubli. E si era subito parlato della probabile ditta appaltatrice: la Strojgazmontazh dell'ex compagno di judo Arkadij Rotenberg, soprannominato da *Forbes* «il re delle commesse statali». Non è un caso che il progetto sia stato rilanciato lo scorso maggio all'indomani dell'inaugurazione del ponte che unisce la penisola di Crimea alla Russia, altra opera commissionata a Rotenberg. Sakhalin adesso è l'unica regione

rimasta senza un collegamento terrestre con la Federazione. Una lingua di terra lunga 948 chilometri ricca di risorse minerarie, che negli ultimi 25 anni ha però perso oltre un terzo della popolazione proprio a causa del suo isolamento. Oggi conta solo mezzo milione di abitanti tanto che la maggior parte degli esperti teme che il ponte non diventerà mai economicamente sostenibile. «Non è un progetto necessario, ma si farà», ha titolato tempo fa il quotidiano economico *Vedemosti*. L'investimento di fatti non è economico, ma geopolitico. Rivendicare simbolicamente il ruolo della Russia, un grande Paese capace di grandi opere, anche come potenza euroasiatica. Tentare di rianimare il distretto federale dell'Estremo Oriente, il più esteso, ma anche il meno abitato, con il 36 per cento di tutto il territorio della Federazione, ma solo il cinque per cento della popolazione. E infine superare l'ostilità della terza economia mondiale. Russia e Giappone non hanno mai siglato il trattato di pace al termine della Seconda guerra mondiale a causa della disputa sulle Curili, occupate da Stalin e mai restituite. Interpellato a Vladivostok lo scorso autunno sull'ipotesi di un ponte tra Sakhalin e Hokkaido, il premier giapponese Shinzo Abe aveva messo immediatamente le mani avanti: «I nostri Paesi devono rafforzare la fiducia reciproca per rendere i progetti realizzabili». Ma ha anche aggiunto: «Certo, sarebbe grandioso poter viaggiare fino a Vladivostok in treno».



## La classifica

### Le megastrutture da record nel mondo



165 km

**Danyang-Kunshan Grand Bridge, Cina**  
Il più lungo al mondo, costruito in soli 4 anni, si trova lungo l'autostrada Pechino-Shanghai



55 km

**Bang Na Expressway, Thailandia**  
Sesto al mondo per lunghezza, è un tratto d'autostrada a sei corsie



12 km

**Vasco da Gama, Portogallo**  
Il ponte più lungo d'Europa, a Lisbona, nato per alleviare il traffico del ponte 25 de Abril

## Il ponte tra la terraferma e l'isola di Sakhalin

Il costo stimato **7,3 MILIARDI DI EURO**

### IPOTESI 1

**580 CHILOMETRI**

la lunghezza dell'infrastruttura complessiva (ponte + ferrovia) che collegerebbe la terraferma all'isola di Sakhalin

**circa 7 CHILOMETRI**

La lunghezza del ponte nello stretto di Nevelskoj, il punto in cui la terraferma è più vicina all'isola



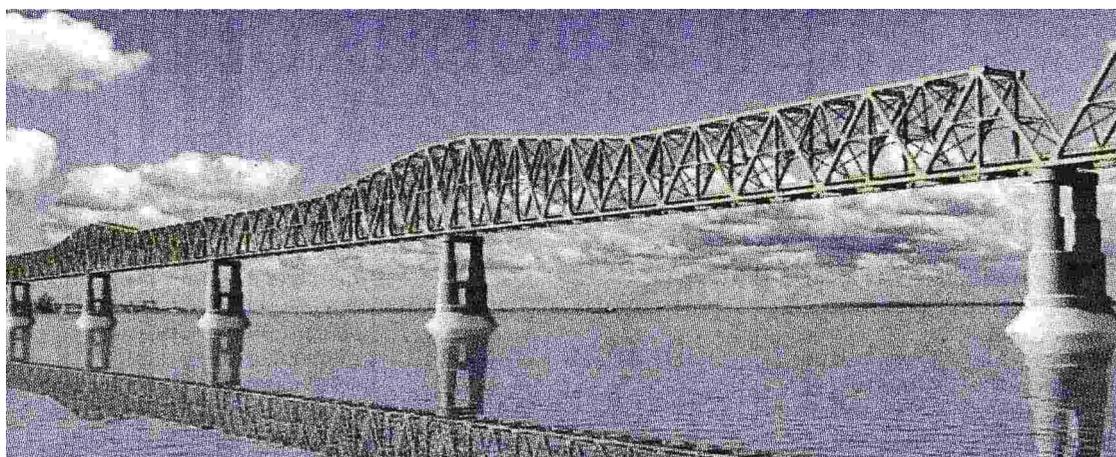
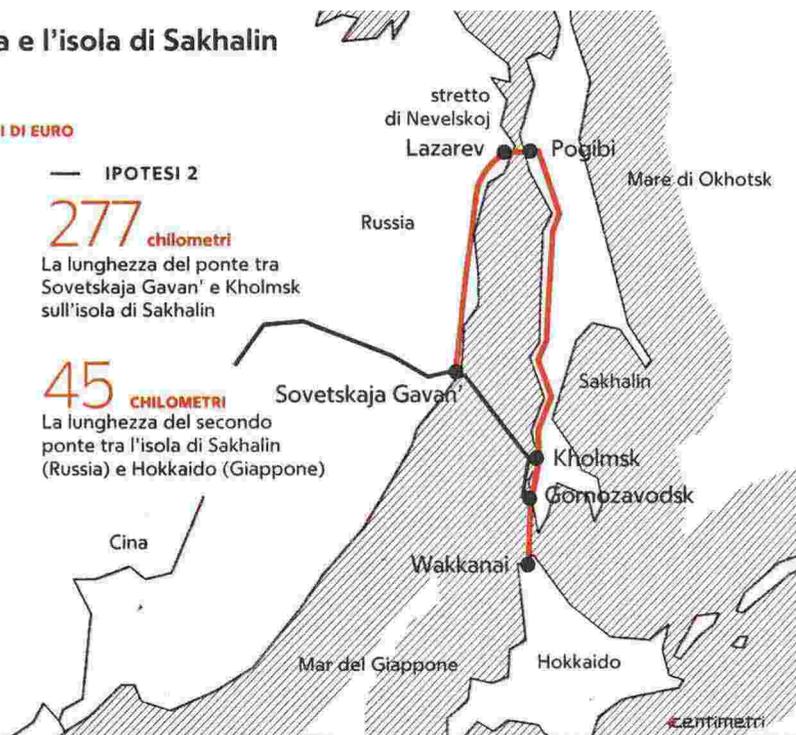
### IPOTESI 2

**277 chilometri**

La lunghezza del ponte tra Sovetskaja Gavan' e Kholmok sull'isola di Sakhalin

**45 CHILOMETRI**

La lunghezza del secondo ponte tra l'isola di Sakhalin (Russia) e Hokkaido (Giappone)



## Il progetto

Un'immagine del progetto che potrebbe essere affidato alla ditta appaltatrice di maxi commesse statali di Arkadij Rotenberg, ex compagno di judo del presidente Vladimir Putin

I rapporti Usa-Ue

## LA CONVERSIONE FORZATA DI TRUMP

Andrea Bonanni

Europa come la Corea del Nord o come la Russia di Putin. Prima gli insulti, le reprimende, la crisi e la sfiducia. Poi gli incontri, gli accordi annunciati e l'entusiasmo esibito. Il tutto senza che in realtà sia cambiato granché. L'importante per Trump, che parli con Kim Jong-un, con Vladimir Putin o con Jean-Claude Juncker, è sbandierare un grande successo negoziale a beneficio di chi ancora gli crede. E i suoi interlocutori, pazientemente, stanno al gioco visto che hanno tutto da guadagnare e niente da perdere nell'esibire qualche sorriso di circostanza. L'«intesa» Ue-Usa raggiunta alla Casa Bianca non abolisce, per ora, le sanzioni americane sull'acciaio europeo, né le ritorsioni europee sui prodotti statunitensi. Lascia in sospeso la minaccia di forti dazi sulle auto tedesche esportate negli Stati Uniti, minaccia congelata fino a che dureranno fantomatici «negoziati» il cui obiettivo è vago: «zero tariffe doganali sui prodotti industriali, ad eccezione delle auto». La trasformazione di Trump da campione del protezionismo ad alfiere del libero mercato avviene nello spazio di poche ore, proprio mentre General Motors riduce gli utili e crolla in borsa per l'effetto dei dazi imposti dalla Casa Bianca, e Fca perde miliardi di capitalizzazione per motivi non attribuibili solo alla scomparsa di Marchionne. Nelle stesse ore il governo americano è costretto a finanziare con 12 miliardi di fondi pubblici gli agricoltori del Midwest colpiti dalle contro-sanzioni cinesi, e i parlamentari Usa cercano di mettere un freno preventivo ad ulteriori escalation dei conflitti commerciali promesse dal Presidente. Diciamo che, al momento, la sua repentina conversione appare più forzata che spontanea. Jean Claude Juncker porta a casa, se non un accordo, una tregua. In cambio ha dovuto fare vaghe promesse che difficilmente potrà mantenere, come l'aumento di importazioni di soia e di gas liquefatto. La soia prodotta in Usa è quasi tutta geneticamente modificata e quindi bandita dalla Ue. E il gas americano ha, per ora, prezzi non competitivi per il mercato europeo. Per il presidente della Commissione europea è una vittoria facile ma provvisoria, la cui durata sarà dettata, verosimilmente, dalle oscillazioni ciclotimiche dell'inquilino

della Casa Bianca. L'Europa è una potenza economica esportatrice. Non ha nulla da guadagnare da possibili guerre commerciali, e ha interesse a mantenere un mercato globale aperto e regolato. Questo spiega perché il presidente della Bce, Mario Draghi, definisca «un buon segno» l'incontro di Washington. Ma, saggiamente, non si spinga oltre: «è troppo presto per dire di più». Anche l'Italia, che ha un'economia votata all'export, dovrebbe rallegrarsi che le nubi di una guerra commerciale si allontanino dall'orizzonte. E questo nonostante le tentazioni protezionistiche del governo sovranista gialloverde, che minaccia di bocciare l'accordo Ceta con il Canada. Ma le eventuali preoccupazioni del governo italiano non sembrano essere state prese in grande considerazione. Di fronte alla Francia che chiedeva spiegazioni su eventuali concessioni fatte a Washington, la portavoce della Commissione ha spiegato che «a inizio settimana Juncker ha parlato con alcuni colleghi, Merkel, Macron, il premier olandese ed il cancelliere austriaco ed è andato negli Usa in piena armonia rispetto agli avvisi dei colleghi europei». E l'avviso di Conte? Non pervenuto. Forse Juncker non ricordava il numero di questa Italia che pure, assicura Salvini, «finalmente conta in Europa»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL PUNTO

MARGO BRESOLIN

## Il rischio di una sanzione dai giudici di Strasburgo

📍 L'aver ignorato la sospensiva della Corte europea per i diritti dell'uomo, relativa allo sgombero del Camping River di Roma, può rappresentare una grave violazione della Convenzione. Con l'intervento di ieri, infatti, l'Italia non avrebbe rispettato l'ordine di "congelare" almeno fino a oggi lo sgombero del campo, in seguito al ricorso di tre abitanti del campo). Per questo già oggi potrebbe arrivare un richiamo formale. Tutto ciò a prescindere dalle risposte fornite dal governo ai ricorrenti, attraverso l'offerta di alloggio presso le strutture della Croce Rossa e che sarebbe stata accettata dai tre. Anche se avesse ragione nel merito, per l'Italia c'è il rischio di aver commesso una violazione nel metodo, non avendo rispettato l'ordine di bloccare lo sgombero almeno fino a oggi (e avendo criticato duramente - attraverso le parole del ministro dell'Interno Matteo Salvini - l'operato della Corte). È dunque possibile che oggi da Strasburgo facciano partire un comunicato di censura verso l'operato dell'Italia, che potrebbe essere seguito più avanti da una sentenza di condanna per aver violato l'ordine di sospensiva. Era già successo nel 2008, con il governo Berlusconi e Roberto Maroni al ministero dell'Interno, quando l'Italia espulse un cittadino tunisino nel suo Paese d'origine, nonostante la sospensiva imposta dalla Corte per valutare il ricorso. L'Italia fu condannata per aver violato l'articolo 34 della Convenzione, quello relativo ai ricorsi individuali che recita: «Le Alte Parti contraenti si impegnano a non ostacolare con alcuna misura l'esercizio effettivo di tale ricorso».



Blitz dei vigili al Camping River di Roma: la Corte europea aveva ordinato lo stop. Polemica sui metodi usati dai vigili urbani

# Mamme disperate e bimbi in lacrime All'alba lo sgombero del campo rom

**REPORTAGE**

EDOARDO IZZO  
 ROMA

«Svegliatevi, ve ne dovete andare via! Buoni, sbrigatevi, uscite fuori!». Frasi concitate, gridate all'esterno di tende e baracche, hanno svegliato ieri mattina alle 5 e 30 i circa 200 rom rimasti al Camping River, sulla Tiberina, alla periferia nord est della Capitale.

Erano molto decisi i 180 uomini del reparto speciale della Polizia di Roma Capitale. Motivando l'azione con l'assoluta emergenza di porre termine a una situazione igienica precaria (che in realtà si protraeva da anni) sono andati piuttosto per le spicce e ne hanno fatto le spese alcuni ragazzi rom che non erano convinti della legalità dello sgombero anticipato. «Nessuno ci aveva avvisato, noi sapevamo che la Corte Europea aveva bloccato tutto fino al 27, invece sono venuti prima per sorprenderci», raccontano a La Stampa.

**Le accuse dei rom**

«Questa mattina sono venuti per buttarci fuori. C'è stata violenza, hanno messo le ma-

ni addosso alle donne con spinte e usato lo spray al peperoncino su una signora. Alcune persone per la paura sono svenute», denuncia Giorni, 31 anni, che non sa come portarsi via i suoi materassi. «Si è svolto tutto nella massima regolarità, le persone sono state invitate ad uscire e lo hanno fatto senza protestare in modo eccessivo. In particolare non abbiamo allontanato le persone con la forza, utilizzato spray al peperoncino, né armi da fuoco né manganelli, che tra l'altro non abbiamo», replicano gli agenti.

«Le forze dell'ordine sono arrivate alle 5 e mezzo, quando ancora dormivamo, e ci hanno ordinato di andare via. Ora non sappiamo dove andremo a stare», spiega Ferdi, 24 anni, residente nel campo da poco più di 2. «Vengo da Casilino 900, è uno strazio ogni volta». Al giornalista che chiede se preferiscano stare nelle baracche invece che in più sicuri appartamenti, visto che la sindaca, Virginia Raggi, dice di aver proposto strutture alternative, il giovane replica: «Lo hanno proposto solo alle donne e ai minorenni. Mia madre e le mie sorelle forse finiranno in qualche casa famiglia. Io invece andrò a dormire sotto i ponti». «Ci hanno

buttato in mezzo a una strada», taglia corto Diemija, 42 anni, che si mantiene con i mercatini e ora non riesce a trattenere le lacrime. Si sente tradita, credeva che la decisione dei giudici europei non solo consentisse una dilazione temporale più significativa, ma soprattutto obbligasse il Comune a trovare davvero soluzioni abitative per gli ospiti del Camping River.

**L'emergenza igienica**

Evidentemente la donna aveva capito male e lo sgombero è arrivato con 24 ore di anticipo anche per evitare resistenze organizzate. Alle precise richieste della Corte di Strasburgo, il Campidoglio ha risposto con «l'emergenza igienico-sanitaria» in atto. Come se fosse esplosa un'epidemia. Invece il camping era adibito da anni a campo rom e non c'erano fatti nuovi dal punto di vista sanitario. «Un'emergenza voluta da loro», denuncia Zenepa, 23 anni, che spiega: «Le condizioni del campo sono devastanti: mancano i bagni, la luce e le case dove dormire. Ma non per colpa nostra. Da un giorno all'altro hanno deciso di cacciarci e ci hanno tolto tutto». «Noi da qui non ce ne andiamo. Per rimanere uniti siamo disposti a

dormire qui fuori», dice Abib, che ha appena 20 anni.

Quindici ore dopo l'inizio dello sgombero, infatti, circa cento residenti stazionano ancora di fronte al cancello dell'insediamento e sono pronti a resistere. Con loro decine di bambini, tra cui molti appena nati. «Questa è casa nostra. Io non voglio lasciare mio papà, ma se lo avessero chiesto a te di abbandonare tuo padre che avresti fatto?», domanda Alina, 16 anni, con le lacrime agli occhi. Il 26 luglio resterà nella sua mente come la giornata in cui ha smesso di avere una famiglia.

«La legalità e la tutela dei diritti delle persone. Con questi principi saldi prosegue la nostra azione per il superamento dei campi rom: da oggi, il Camping River chiude per problemi igienico-sanitari, stava mettendo a rischio la salute degli stessi abitanti», scrive la sindaca Raggi sul suo profilo Facebook. Negli ultimi giorni si è molto avvicinata alle posizioni di Salvini. Una strana coppia che non piace al Pd. «Stanno sgomberando il River. Senza dire nulla alle famiglie sulle soluzioni alternative, senza un progetto. Raggi e Salvini vogliono diffondere l'odio», commenta su Twitter il presidente del Partito Democratico, Matteo Orfini. —

© BY NORD/ALBUM DIRITTI RISERVATI



LE SFIDE DELL'INTEGRAZIONE



SERVIZIO FOTOGRAFICO FRANCESCO FOTIA AGF



Alcuni momenti dello sgombero del campo rom fatto scattare ieri dai vigili urbani di Roma

**ALLARME IMMIGRAZIONE**

Intervista a Omar Al Hassi

# «L'Italia può salvare la Libia dalla guerra civile continua»

*«Parigi sta riempiendo il vuoto lasciato da Roma. Avevo scritto a Renzi, ma non ho avuto risposte». Attenzione: nel Paese ci sono milioni di armi*

**ANDREA MORIGI**

■ ■ ■ «Mi hanno fatto fuori i Fratelli Musulmani», spiega consolato l'ex primo ministro libico Omar Al Hassi in un hotel romano. Era stato a capo del cosiddetto "governo islamista" di Tripoli dal 25 agosto 2014 al 30 marzo 2015, sostituito poi da Khalifa Al Ghawil e dall'attuale premier Fayez al Sarraj.

Ripercorrendo la sua vicenda politica, non si passa soltanto attraverso la storia recente della Libia, ma si rivela anche la politica rinunciataria dell'Italia nel Mediterraneo. Il cruccio di Al Hassi è di non esser riuscito a coinvolgere maggiormente i governanti italiani, che hanno creduto alle voci che lo davano per un estremista islamico: «Dal 2011 Roma è stata assente dalla Libia e davvero non si capisce perché. Nel frattempo, Parigi ha riempito i vuoti lasciati dal vostro governo. E dire che da parte nostra sono stati compiuti sforzi notevoli. Io stesso due anni fa ho scritto una lettera all'allora presidente del Consiglio, Matteo Renzi, per sensibilizzarlo, ma non ho mai ricevuto risposta».

**Cosa gli aveva scritto?**

«Gli consigliavo di non restringere le relazioni fra i nostri due Paesi ai pur importanti interessi reciproci fra la Libia e l'Eni, di puntare sulla

cultura. Ma soprattutto proponevo di nominare un vostro connazionale come inviato speciale delle Nazioni Unite per la Libia, poiché gli italiani sono in grado di comprendere meglio degli altri gli sviluppi della situazione del nostro Paese».

**Non l'hanno ascoltata?**

«Ho scritto a molti, anche ad Alessandra Moretti, deputata del Pd al Parlamento europeo, per denunciare le violenze, i saccheggi, le vendette, che sono stati compiuti con il pretesto di fare la guerra agli islamisti. Vi sono state anche donne uccise, violentate, incarcerate, ma tutto questo sembrava non interessare ai politici italiani».

**Che risultati avrebbe potuto ottenere?**

«La Corte Penale Internazionale avrebbe potuto muoversi e aprire un'inchiesta per crimini contro l'umanità e conseguentemente spiccare ordini di cattura nei confronti dei responsabili. Forse, se fosse stata si sarebbero potuti fermare dei massacri. Invece attualmente vi sono ancora dei terroristi salafiti, ricercati ma a piede libero in Libia perché nessuno si prende la briga di catturarli».

**Ora però gli equilibri sono cambiati. C'è un'altra maggioranza e un altro governo. L'Italia è l'unico Paese occidentale ad avere un'ambasciata operativa a****Tripoli operativa e proprio questa settimana ha istituito a Tobruk un Consolato onorario, che coprirà anche il territorio di Beida e Bengasi.**

«Spero che significhi che il presidente Giuseppe Conte è più sensibile dei predecessori, come ha già dimostrato con la richiesta di mettere a disposizione della National Oil Corporation (l'autorità libica sugli idrocarburi) i pozzi petroliferi che di recente sono stati riconquistati militarmente».

**Non è una pura e semplice questione di potere. Quello che succede a Tripoli impatta direttamente sugli equilibri politici ed economici italiani. Come nel caso dell'immigrazione. Lei come tenterebbe di arginare il fenomeno?**

«Per bloccare il traffico di esseri umani, la comunità internazionale deve favorire un processo che vada verso la stabilità. La Libia è un Paese di passaggio, dall'Africa all'Europa. Vi operano oltre mille milizie armate e sul territorio si trovano circa un milione di armi e quattro milioni di giovani fra i 18 e i 35 anni. Lei capisce che, se quell'arsenale finisce in mano a quella parte di popolazione più propensa al fanatismo religioso o con una mentalità tribale, a rivoluzionari o a banditi, tutti i Paesi vicini, compresi quelli

sulla sponda settentrionale del Mediterraneo, sono in pericolo».

**Come evitarlo?**

«Occorre innanzitutto la pace. Ma se non vogliamo una guerra civile, non può essere perseguita mediante le armi, a cui occorre rinunciare se davvero si vuole la riconciliazione nazionale».

**Eppure, per arrivare alla sconfitta definitiva dello Stato Islamico in Libia non le sembra che sia necessario l'intervento dell'Esercito Nazionale Libico agli ordini del generale Khalifa Haftar?**

«Il colonnello in pensione Haftar, che ha distrutto le strade, i mercati, le università, le cattedrali e gli edifici realizzati dall'Italia di Mussolini, non può essere considerato una risorsa per la ricostruzione. Se ha bisogno di architetti, è soltanto per allargare i cimiteri».

**Ma come si può perseguire l'obiettivo della pace, se non ci si mette d'accordo anche con le altre istituzioni di Bengasi e di Tobruk?**

«Certamente occorre trovare un accordo anche con la Cirenaica e io stesso sono disposto a iniziare un dialogo con lo stesso Haftar. In fondo, la riconciliazione è il frutto del raggiungimento di compromessi. Ma spetta poi alle grandi potenze il compito di negoziare le condizioni e di punire coloro che non rispet-

tano le decisioni adottate legalmente e democraticamente».

**Martedì scorso, il ministro della Difesa, Elisabetta Trenta, dopo la visita a Tri-**

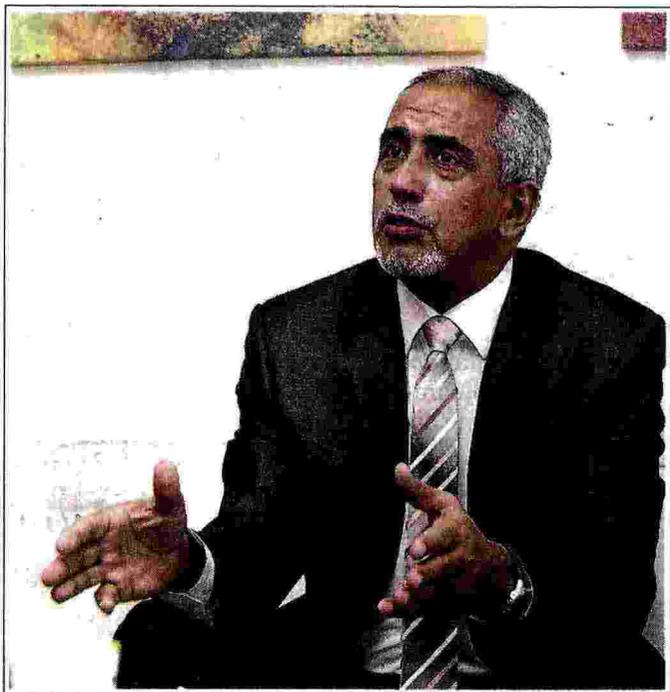
**poli, ha dichiarato che sarebbe un errore andare alle elezioni in Libia prima di una riconciliazione nazionale. Lo pensa anche lei?**

«Certo, ma occorre anche

un impegno da parte della comunità internazionale per assicurare la stabilità. In seguito si potranno tenere le elezioni e approvare una Costituzione. Infine, occorrerà promu-

vere lo sviluppo economico attraverso un partenariato internazionale, per ottenere le tecnologie che ci consentiranno di far ripartire l'economia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Omar Al Hassi, leader dell'Assemblea dei Liberi Patrioti [Getty]**

